

III Domenica di Quaresima B (2015)

Esodo 32,7-13b; Salmo 105; 1Ts 2,20 – 3,8; Giovanni 8, 31 - 59

Quei Giudei avevano creduto in lui, così è detto all'inizio del vangelo; ma alla fine, *raccolsero pietre per scagliarle contro di lui*. Apparve allora con chiarezza quanto poco vera fosse la fede da loro professata. Quei giudei non avevano creduto affatto in lui; soltanto avevano creduto alle sue parole. Credere in Gesù, e in Dio, non è una questione di parole, ma di fatti; la fede è una questione pratica. Si realizzò nel caso di quei Giudei la legge dichiarata da Isaia per tutto Israele: *questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me*. Questo dice d'essere suo popolo, ma non è vero. Tutti i profeti pronunciano lo stesso messaggio; Dio stesso pronuncia questo giudizio contro il suo popolo. Al giudizio di Dio Mosè resiste, come abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Che la fede sia ridotta a una questione di parole è un rischio di sempre. Oggi poi più grave che mai. Oggi accade con una facilità che ieri era sconosciuta. Ce ne rendiamo conto quando ci guardiamo *intorno*: molti si dicono a parole credenti, e appaiono poi nei fatti peggiori di altri, che invece si dicono non credenti.

Dovremmo rendercene conto non solo guardandoci intorno, ma soprattutto *dentro*. Il dubbio che la nostra fede sia fatta soltanto di parole lo portiamo dentro. Qualche volta il dubbio si affaccia alla coscienza; per lo più è tenuto nascosto, magari con il pretesto che, nelle cose della fede, è meglio non stare troppo a pensare. Quando uno si pone troppi interrogativi – così si dice – va a finire che mette a rischio la fede. In realtà, la fede tollera, anzi esige che ci poniamo molti interrogativi; debbono essere però quelli giusti.

Giusto invece è ci proponiamo questo interrogativo: che cosa cambierebbe in pratica nella mia vita se non credessi più? Qualora la risposta dovesse essere questa, non cambierebbe quasi nulla, allora dovrei concludere che in effetti la mia fede è solo una questione di parole. Smetterei d'andare alla Messa, certo; ma nella vita di tutti i giorni tutto continuerebbe come prima.

La distinzione tra credenti e non credenti appare oggi molto imprecisa; spesso si riduce a una questione di parole, senza consistenti risvolti pratici. Quelli che dicono di non credere, spesso rifiutano non il vangelo di Gesù, ma le troppe parole che essi sentono pronunciare a proposito di Dio, o in suo nome. Le trovano prolisse, sentimentali, soprattutto troppo facili. Se non proprio false, almeno approssimative e leggere. Rifiutano istintivamente la testimonianza di chi dice in maniera con troppa facilità: *Signore, Signore!* Molti oggi evitano anche solo di pronunciare il nome di Dio per timore di mentire; sono paralizzati dalla paura che la religione sia soltanto recitata.

Altri ragionano così: “Se Dio esista, non lo so; in ogni caso, se anche esistesse, non dovrei cambiare nulla nella mia vita”. Possibile che non ci sarebbe nulla da cambiare? Un'immagine di Dio, che renda la fede in Lui irrilevante per rapporto alla vita concreta è certamente falsa. Non è, in ogni caso, l'immagine del Dio Padre che Gesù propone. Quel Dio non può essere conosciuto in altro modo che attraverso la qualità della pratica corrispondente.

Gesù rimanda i Giudei che avevano creduto in lui a una verifica pratica: *Se rimanete fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi*. Rimanere fedeli alla parola significa appunto metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, diventare *davvero discepoli*. E soltanto a prezzo di tale cambiamento è possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a delle parole. La verità così conosciuta avrà anche il potere di rendere liberi.

Del discorso di Gesù gli uditori raccolgono soltanto le ultime parole, *la verità vi farà liberi*. E obiettano che essi sono già liberi; sono *discendenza di Abramo* infatti, e non sono *mai stati schiavi di nessuno*. Come può Gesù promettere loro: *Diventerete liberi?* In tal modo mostrano quanto superfi-

ziale sia la loro visione della libertà. Per essere liberi non basta essere *discendenza di Abramo*; e per essere cristiani non basta essere stati battezzati a poche settimane di vita. Occorre invece una pratica di vita corrispondente. Gesù rivolge a tutti noi l'accusa che di essere schiavi del peccato; occorre confessare tale schiavitù e desiderare la liberazione per divenire suoi discepoli. Se uno non riconosce la sua schiavitù, non può capire Gesù. Se non vedi la tua schiavitù, non puoi credere in lui; il tuo consenso alle sue parole diventa solo questione di parole, non documento di fede.

La libertà non consiste nella possibilità di fare tutto quel che si vuole, tutto quel che suggeriscono i desideri spontanei. Libero davvero è soltanto chi sa volere davvero quello che fa; sa mettere tutto se stesso in ciò che fa; sa fare con tutto il suo cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Libero davvero è chi può dare la vita per ciò in cui crede. Una libertà così intesa esige certo altro e più che seguire i desideri spontanei. La spontaneità è vaga e fluttuante; quello che in un certo momento convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa, si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola. Non basta ascoltare parole.

Chi non ha una speranza sicura, è schiavo, anche se può fare tutto quel che gli passa per la testa. Fa infatti quel che non conosce. E proprio perché fa quel che non conosce, neppure lo vuole davvero; si accorge solo poi di quel che ha fatto, e magari lo ritratta. In tal senso è schiavo del suo *peccato*.

Il peccato infatti consiste proprio questo: lasciare che la nostra vita sia trascinata da desideri e pensieri, che non sono scelti, che diventano come un padrone sconosciuto. Facciamo fatica a comprendere questa verità, come già facevano fatica quei Giudei. Effettivamente, è cosa difficile da comprendere. Ma quasi tutto quello che conta nella vita è difficile da comprendere.

Comandano su di noi sentimenti vili come questi: il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilito il fratello migliore di noi, e mille altri simili; lo vediamo ogni giorno che non sappiamo come sottrarci al dispotismo di questi desideri. Appunto da risentimento sono guidati i Giudei, che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù, prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.